

La Rivoluzione francese tra ideologia e storia

di Paolo Corsini

Un filo rosso corre lungo il dibattito, di ieri e di oggi, sulla rivoluzione francese: lo stretto legame tra politica e storiografia, fra presupposti ideologici ed individuazione del tema oggetto di studio (Pitocco, 1982; Burstin, 1983 e 1989).

Ed in effetti la *Révolution* è carica di significati simbolici, densa di possibili punti di riferimento. Basti pensare alla contrapposizione fra giacobini e girondini, fra figure emblematiche come quelle di Robespierre e di Danton, al valore acquisito fuori dallo stesso contesto in cui sono sorti, da termini quali "Giacobinismo", "Terrore", "Termidoro" assurti a modelli di fenomeni più generali cui si è continuato a guardare con ammirazione o con sdegno (Gérard, 1983).

Le stesse scelte operate in chiave di periodizzazione, l'insistenza sull'89 o sul '93-'94, sull'88-'99 anziché sull'intera fase della storia francese ed europea compresa tra l'attacco alla Bastiglia e la fine dell'impero napoleonico, non sono indolori e neutrali.

Confermano il fatto che le più diverse tradizioni politiche – liberali, democratiche, socialiste, ma pure conservatrici e fin anche reazionarie – vanno cercando patenti di nobiltà nell'evento rivoluzionario, vedendo in esso l'affermazione del progresso, dei valori di libertà ed uguaglianza, la definitiva cesura con l'ordine tradizionale, comunque attribuendogli il significato epocale di fine di un'era, quella dell'*ancien régime* (Terni, 1981; Cochin, 1971 e 1981; Gaxotte, 1989).

Senza contare che la rivoluzione francese è stata spesso considerata come l'archetipo originale ed autentico del processo di trasformazione accelerata e violenta della società, luogo privilegiato per istituire analogie e confronti storici e politici, particolarmente con l'esperienza bolscevica. Come scriveva nel 1920 Albert Mathiez "giacobinismo e bolscevismo sono allo stesso titolo due dittature, nate dalla guerra civile e dalla guerra contro lo straniero, due dittature di

Il testo qui pubblicato riproduce una comunicazione presentata nell'ambito dei seminari su "La Rivoluzione francese due secoli dopo. Dibattito storiografico e letture politiche", promossi a Brescia dal 20 ottobre al 16 dicembre 1988 dalla Fondazione "Alberto e Clementina Trebeschi", seminari cui hanno partecipato, nell'ordine, oltre all'autore del presente contributo, G. Porta, R. Baldo, P. Viola, D. Losurdo, G. Verucci, F. Della Peruta, F.M. De Sanctis, B. Bongiovanni, L. Mascilli Migliorini, L. Guerci, A.M. Rao, B. De Giovanni, F. Hincker. Siamo grati alla Fondazione per la averci consentito di dare alle stampe l'intervento.

classe, operanti con gli stessi mezzi [...], che si propongono, in ultima analisi, uno scopo simile: la trasformazione della società [...] universale" (Mathiez, 1920). È stata soprattutto la storiografia marxista – i francesi preferirebbero definirla giacobina – a tentare un'appropriazione *in toto* del fenomeno rivoluzionario: dalla mobilitazione delle masse alla loro partecipazione alle guerre rivoluzionarie, dalla nascita della moderna lotta politica alla riflessione su di essa sviluppatasi, dall'ascesa della borghesia all'affermazione della sua "dittatura" (Soboul, 1974 e 1988).

Una linea interpretativa che non ha accusato flessioni o sbandamenti nonostante il tentativo, a più riprese operato dalla cultura liberal-democratica, di rovesciarne gli assunti di fondo a partire da una riflessione sulle origini del totalitarismo che, nella rivoluzione appunto, avrebbe dato le sue prime, drammatiche prove.

Le esperienze tragiche del fascismo, del nazismo, del comunismo staliniano con la nazionalizzazione forzata delle masse, il consenso attribuito a regimi oppressivi, la nascita di nuovi stili politici, sono così riportate alla rivoluzione francese come matrice di una cultura e di una prassi totalitaria, di integrazione violenta o di espropriazione della volontà popolare attraverso i mezzi, ora palesi ora occulti, di una propaganda capillare e pervasiva (De Felice, 1972; Talmon, 1967; Mosse, 1975; Secher, 1986 e 1989).

L'interpretazione classica della rivoluzione, quella che prendendo le mosse da Michelet e da Jaurès, passa attraverso Aulard, Mathiez e Lefebvre, Labrousse, giungendo fino al suo massimo interprete – Albert Soboul –, viene così sottoposta ad un *battage* polemico che, pur senza riuscire a produrre una nuova lettura unitaria, ne contesta l'assunto fondamentale: essere stata, cioè, la rivoluzione francese il risultato di un conflitto di classe tra la borghesia e la nobiltà feudale, una lotta conclusasi con la vittoria del capitalismo moderno e costituitasi in prototipo dello sviluppo rivoluzionario.

"Facendo piazza pulita di tutte le sopravvivenze feudali, liberando i contadini dai diritti signorili e dalle decime ecclesiastiche, ed, in certa misura anche dai vincoli comunitari, distruggendo i monopoli corporativi e unificando il mercato nazionale, la rivoluzione francese segnò, dunque, una tappa decisiva sulla via del capitalismo" (Soboul, 1973).

Questa, in sintesi, la sostanza ultima del *catechismo* rivoluzionario, nella sua formulazione più impegnativa e globale: quella di Albert Soboul (Soboul, 1971).

L'attacco degli storiografi revisionisti

Il tentativo di procedere ad una metodica demolizione del "mito" storiografico classico, visto come sclerotizzazione di un dogma ideologico, ha inizio nei primi anni '50.

Da un lato Robert Palmer e Jacques Godechot, superando un'ottica puramente europea, interpretano la *Grande Révolution* come un episodio di una più generale trasformazione che ha sconvolto tutto l'Occidente ai due lati dell'Atlantico – una lettura, come si vede, che stempera il significato dell'evento francese nel quadro di un'evoluzione generale sostanzialmente moderata (Palmer, 1971; Godechot, 1962) –; dall'altro lato Alfred Cobban giunge persino a chiedere provocatoriamente se una rivoluzione francese sia mai esistita. La risposta, pensata alla luce di una metodologia empirica e sulla linea degli sviluppi dell'antico

regime, è univoca: la rivoluzione diventa soltanto una semplice fase di assestamento negli equilibri secolari di una società che tende a mantenersi immutata (Tocqueville 1836 e 1981).

Essa, tutt'al più, determina l'ascesa ai vertici dello stato di tecnici, di funzionari, di gruppi politici già installatisi nell'*élite* dirigente prima dell'89, un puro ricambio di ceti al governo, sempre però nell'ambito dei tradizionali quadri concorrenti al potere. Si riduce pertanto ad un *nome* che solo all'interno di una filosofia della storia – la teleologia marxista – può diventare *sistema*, spiegazione esaustiva, coerente, dunque *mito* che tutto racconta senza nulla documentare o certificare. La spiegazione se mai è un'altra: la rivoluzione è stata "non a favore, ma contro il capitalismo", è stata la vittoria del passato sul presente, della conservazione sul progresso, ha sancito la supremazia dell'*ancien régime* agricolo dei proprietari e degli *officiers* sulla ricchezza mercantile e industriale (Cobban, 1968, 1967, 1984).

Questo il prologo della storiografia revisionista. Cobban non è rimasto isolato. Ha avuto ben presto epigoni e seguaci, da Elisabeth L. Eisenstein a George V. Taylor a Colin Lucas (Solé, 1989).

In Francia, soprattutto, il suo verbo è stato fecondo di ulteriori sviluppi. François Furet e Denis Richet i due interpreti più accreditati del nuovo corso storiografico.

In un contesto che non è più quello della guerra fredda, ma che rimanda al clima della vita sociale e della lotta politica alla seconda metà degli anni '60, essi perseguono un obiettivo che Soboul polemicamente stigmatizza come volto "a negare la realtà di classe, a trovare un'alternativa alla spinta rivoluzionaria" (Soboul 1974; Mazauric, 1970).

L'assunto di fondo è la rivalutazione del momento liberale della rivoluzione, degli anni '89-'91, allorché si configura un progetto riformatore sorretto da una monarchia costituzionale con l'appoggio di *élites* nobiliari e borghesi illuminate. In questo quadro il terrore risulta una parentesi – un *dérapiage*, uno slittamento della spinta liberale inauguratasi sin dalla metà del '700 – e non più il compimento del processo rivoluzionario; l'89 non è più visto come l'esplosione di un unico evento, ma come la sommatoria di tre rivoluzioni – dell'Assemblea, di Parigi e delle altre città, delle campagne –; il conflitto tra giacobini e girondini non è più il riflesso di una diversa base sociale, ma l'esito dei contrastanti sviluppi del movimento politico (Guerci, 1980; Bongiovanni, 1989).

Due, quindi, le prospettive seguite dalla storiografia revisionista: in sede metodologica allontanare la lente d'ingrandimento dal breve periodo del ciclo rivoluzionario e cercare nella lunga durata dell'*ancien régime* le ragioni e le origini dell'89, di un'89 ridimensionato nella sua capacità di rottura degli assetti tradizionali, sottoposto alla sfida di una stabilità protrattasi per secoli e resistente alle spinte dal basso e dall'alto; quanto all'oggetto di studio concentrare i propri interessi sull'analisi dei rapporti di produzione, sulla struttura, i processi di integrazione e omogeneizzazione delle classi, sulla composizione e il ruolo delle *élites*, sulle varianti regionali e locali del sistema feudale, sulle sue permanenze e continuità (Vovelle, 1988).

Al centro del dibattito, di un confronto sempre più serrato e polemico che non risparmia attacchi e ritorzioni, il cuore stesso dell'interpretazione classica: la nozione di rivoluzione borghese come *passe partout* per rendere ragione della vicenda consumatasi in Francia fra le giornate di luglio e il trionfo di Napoleone (Furet-Richet, 1986; Guerci, 1989).

Sfuma la "rivoluzione borghese"

"Tappa necessaria nella transizione generale dal feudalesimo al capitalismo..., nella storia della Francia la Rivoluzione ha segnato l'avvento della società moderna, borghese e capitalistica. Nella prospettiva della storia mondiale essa merita di essere considerata come il modello classico della rivoluzione borghese".

Così Albert Soboul, il maggior esponente contemporaneo della storiografia "classica", sintetizza il suo pensiero (Soboul, 1973): un'interpretazione che non solo chiarisce il ruolo assegnato nella storia moderna alla *Révolution* dalla visione giacobino-marxista, ma che ha goduto di una larga fortuna, così a livello specialistico come in sede divulgativa dove ha trovato ampia applicazione.

Gli stessi Furet e Richet, i due dioscuri della storiografia "revisionista", ancora alla metà degli anni '60, non respingevano la categoria canonica di "rivoluzione borghese", pur assegnandole un significato diverso e contrastante con quello tradizionale: un processo di lungo periodo culminato nel XIX secolo con l'affermazione del liberalismo politico. Oggi il dibattito sulla "rivoluzione borghese" suscita soprattutto l'attenzione degli storici delle "Annales" e degli studiosi marxisti schierati tuttavia non più uniformemente come in precedenza, ma su un fronte variegato che lascia spazio ad orientamenti e posizioni, anche eterodosse, tra loro dissonanti.

Sono state comunque le tesi di Furet, esposte in un saggio dal titolo volutamente provocatorio e dissacratore, *Il catechismo rivoluzionario* (Furet, 1980), a calamitare la discussione e ad animare la polemica.

Allo "schema lineare della storia", proprio delle correnti di ispirazione marxista, lo studioso oppone una lettura più articolata della dinamica sociale e politica a partire dalla crisi dell'*ancien régime*. Contesta anzitutto la teoria di un antagonismo di classe tra nobiltà e Terzo Stato; ridimensiona in secondo luogo la portata dei *cahiers de doléances* cui assegna sì il significato di documenti illuminanti circa l'atteggiamento politico e ideologico diffuso in vari strati della società francese, per sminuirli, però, come testimonianze inoppugnabili sulle condizioni della realtà sociale.

E così pure circa la *verata quaestio* delle sopravvivenze feudali e dei diritti signorili, Furet rovescia l'assunto di Soboul secondo cui la rendita fondiaria domina la vita agricola, sostenendo, invece, sulla base di vari studi regionali, che i redditi derivanti dall'affitto, dalla mezzadria e dalla conduzione diretta sono incontestabilmente più importanti di quelli provenienti dai diritti signorili.

La stessa reazione aristocratica contro la borghesia in ascesa viene descritta dallo studioso come un fenomeno culturale, come una realtà psicologica, piuttosto che come un risultato della vita economica. "Né un'ipotetica chiusura della nobiltà, né una sua ostilità globale nei confronti della borghesia, in nome di un'immaginaria feudalità, costituiscono... la chiave essenziale della crisi politico-sociale del XVIII secolo. Si tratta, al contrario, di una apertura troppo larga per la coesione dell'ordine nobiliare, ma troppo stretta in rapporto alla prosperità del secolo".

Quanto alla monarchia essa svolge un ruolo attivo di dislocazione dei diversi ceti fino a divenire elemento decisivo della mobilità sociale, distruggendo la solidarietà verticale degli ordini attraverso la creazione di una nuova nobiltà, diversa da quella feudale, e mediante la proposta di un sistema di valori dentro il quale la fedeltà alla patria e allo Stato sostituisce la ricerca dell'o-

nore personale.

Forza motrice della rivoluzione, infine, non sarebbe stata la nuova borghesia del profitto, bensì la vecchia borghesia dei proprietari, delle professioni, degli uffici, per cui la società francese finisce col restare ancorata alla struttura preesistente all'avvento rivoluzionario.

La *Grande Révolution*, consolidando la piccola proprietà e moltiplicando gli ostacoli per uno sviluppo "all'inglese", frena la diffusione del capitalismo nelle campagne e non altera i tradizionali canali attraverso cui passa la mobilità sociale: il commercio, la terra, il servizio di stato, l'esercito che, soprattutto sotto l'impero, sostituisce, per importanza, l'amministrazione della giustizia e la magistratura.

A questo punto il cerchio si chiude.

Nell'analisi di Furet l'accezione classica di "rivoluzione borghese" sfuma al punto da dissolversi.

Infatti la rivoluzione borghese come fenomeno di apertura alle capacità d'iniziativa, di introduzione del sistema rappresentativo, di abolizione dei vincoli alla libertà imprenditoriale si è già largamente compiuta nel triennio '89-'91. La sentenza conclusiva è perciò apodittica e liquidatoria ad un tempo: "risultato di una malriuscita combinazione di giacobinismo e leninismo, l'ibrido discorso" della rivoluzione borghese "non aiuta a scoprire più nulla e si riduce interamente all'esercizio di una funzione sciamanica residua, diretta agli immaginari superstiti del babeuismo". (Furet 1980, 1989; Furet-Ozouf, 1988; Betourné-Hartig, 1989; Dall'Aglio, 1989)

I limiti delle opposte interpretazioni

La sfida lanciata da Furet e ulteriormente sviluppata da storici come Taylor, Le Roy Ladurie e Goubert (Hunecke, 1978) – essi insistono particolarmente sul ruolo modernizzatore della signoria che a più riprese si apre al grande e medio affitto, e mettono in luce gli effetti ritardanti della rivoluzione sullo sviluppo industriale – non poteva restare senza adeguate risposte. Le repliche sono in effetti puntualmente venute.

Régine Robin, superando una visione schematica e proponendo una rinnovata sistemazione teorica del problema, arricchita per altro da una fitta rete di precisazioni terminologiche, ha proposto una lettura di lungo periodo dentro la quale la rivoluzione è vista come un processo affermatosi nel tempo e tale da sciogliere l'intreccio delle istanze economiche, giuridiche e politiche contrarie all'instaurazione del mercato nazionale e della libera contrattazione. (Robin, 1970, 1973)

Nei suoi esiti successivi la discussione si è spinta sino al punto da rovesciare gli stessi assunti da cui alcuni studiosi avevano preso le mosse.

In campo marxista taluni sono persino arrivati a negare la validità della tesi della rivoluzione borghese.

Uno studioso italiano, Roberto Zapperi, esaminando il pensiero e il progetto politico di Siéyès, considerato come l'ideologo borghese per eccellenza, ha concluso ad esempio che "la favola di una borghesia in ascesa, per secoli progressiva e persino rivoluzionaria, appare decisamente improponibile" alla luce soprattutto del ruolo svolto da un ceto politico distolto da ogni obiettivo di trasformazione economica da insuperabili preoccupazioni conservatrici (Zapperi, 1974; Capra, 1982). Ne deriva che il concetto di "rivoluzione borghese" altro non

sarebbe che il frutto di un'indebita proiezione nel passato della prospettiva della rivoluzione proletaria, una sorta di reduplicazione del futuro nel tempo ormai trascorso.

La storiografia marxista paga così lo scotto di un duplice limite e mette a nudo il profondo disagio che la attraversa: da un canto più la preoccupazione di non sganciarsi dai classici, di ancorarsi ai sacri testi della tradizione, di affidarsi più alle suggestioni intriganti della teoria che non di misurarsi col concreto processo storico; dall'altro canto quasi la irresistibile tentazione di affidare all'analisi del passato, ai suoi risultati, una funzione vicaria rispetto ai conflitti politico-ideologici che dividono le varie formazioni della sinistra.

Non minori aporie incontra e produce, da parte sua, la storiografia revisionista.

Essa si mostra incapace di approntare una rinnovata interpretazione complessiva che non faccia ricorso a categorie scarsamente verificabili in sede storica come quelle di integrazione socio-culturale o di crisi della modernizzazione con cui ci si sforza di spiegare il fenomeno rivoluzionario.

Né, d'altra parte, i recenti tentativi operati da alcuni studiosi di riportare al centro dell'analisi le trasformazioni istituzionali che instaurerebbero uno stato borghese, se non ancora una società capitalistica, sembrano sufficientemente appaganti.

Il valore di modello della "rivoluzione borghese" pure in questo caso viene perso, né viene recuperato da chi ad essa guarda esaminandone le componenti culturali, i valori ideologici, le concezioni del mondo.

Di fatto, dunque, sebbene non sempre esplicitamente ammesso, risulta operante nelle indagini attuali l'abbandono della nozione di "rivoluzione borghese" come categoria unificante e come spiegazione globale del fenomeno.

Resta quindi solo l'impiego del termine come espressione puramente nominale, priva, però, della valenza paradigmatica ed evocativa assegnatale nella storiografia classica (Cervelli, 1976).

Opere citate:

- Bétourné O.-Hartig A.I. (1989), *Penser l'histoire de la Révolution*, Paris, La Découverte.
Bongiovanni B. (1989), *Le repliche della storia*, Torino, Bollati-Boringhieri.
Bongiovanni B. (1989), *François Furet*, in Bongiovanni B.-Guerci L., *L'albero della Rivoluzione*, Torino, Einaudi.
Burstin H. (1983), *La rivoluzione francese tra politica e ideologia: dibattiti recenti, tentazioni antiche*, in "Passato e Presente", 3.
Burstin H. (1989), *La politica alla prova*, Milano, Angeli.
Capra C. (a cura di) (1982), *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino.
Cervelli I. (1976), *Sul concetto di rivoluzione borghese*, in "Studi Storici", 1976, 1.
Cobban A. (1976), *La società francese e la rivoluzione*, Firenze, Vallecchi.
Cobban A. (1968), *Aspects of the French Revolution*, London, Paladin.
Cobban A. (1984), *Le Sens de la Révolution française*, Paris, Juillard.
Cochin A. (1971), *La meccanica della rivoluzione*, Milano, Rusconi.
Cochin A. (1981), *Lo spirito del giacobinismo*, Milano, Bompiani.
Dall'Aglio M. (1989), *François Furet: la rivoluzione senza mito*, in "Il Mulino", 322.
De Felice R. (1972), *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza.
Furet F. (1980), *Critica della Rivoluzione francese*, Bari, Laterza.
Furet F. (a cura di) (1989), *L'eredità della Rivoluzione francese*, Bari, Laterza.
Furet F.-Ozouf M. (1989), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani.
Furet F.-Richet D. (1986), *La Rivoluzione francese*, Bari, Laterza.

- Gaxotte P. (1989), *La Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori.
- Gérard A. (1983), *La Rivoluzione francese. Miti e interpretazioni*, Milano, Mursia.
- Godechot J. (1962), *La Grande Nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo 1789-1799*, Bari, Laterza.
- Guerci L. (1980), *Furet e la rivoluzione francese*, in "Studi Storici", 2.
- Guerci L. (1989), *Raffreddare e invciare: a proposito del bicentenario del 1789*, in "Passato e Presente", 19.
- Hunecke V. (1978), *Tendenze anticapitalistiche nella Rivoluzione francese. Intorno ad alcuni dibattiti recenti*, in "Società e Storia", 1.
- Mathiez A. (1920), *Le Bolchevisme et le Jacobinisme*, Paris, Librairie de l'Humanité.
- Mazaurie C. (1970), *Sur la Révolution française*, Paris, Editions Sociales.
- Mosse G.L. (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino.
- Pitocco F. (1982), *Il recente dibattito storiografico sulla Rivoluzione francese*, in Aa.Vv., *La Rivoluzione francese. Problemi storici e metodologici*, Milano, Angeli.
- Robin R. (1970), *La société française en 1789: Semur en Auxois*, Paris, Plon.
- Robin R. (1973), *Histoire et linguistique*, Paris, Colin.
- Robin R. (1973), *La natura dello Stato alla fine dell'"ancien régime": formazione sociale, Stato e transizione*, in "Studi Storici", 3.
- Secher R. (1986), *Le génocide franco-francais. La Vendée-Vengé*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Secher R. (1986), *La Chapelle-Basse-Mer village Vendéen. Révolution et contre-révolution*, Paris, Perrin.
- Secher R. (1989), *La guerre de la Vendée*, Paris, Tallandier.
- Soboul A. (1971), *La Rivoluzione francese*, Bari, Laterza.
- Soboul A. (1973), *Feudalesimo e Stato rivoluzionario. Problemi della rivoluzione francese*, Napoli, Guida.
- Soboul A. (1973), *La Rivoluzione francese nella storia del mondo contemporaneo*, in Idem, *Feudalesimo e stato rivoluzionario...*, cit.
- Soboul A. (1974), *L'historiographie classique de la Révolution française*, in "La Pensée", 177.
- Soboul A. (1988), *Storia della Rivoluzione francese*, Milano, Rizzoli.
- Soboul A. (1988), *La Rivoluzione francese*, Milano, Lucarini.
- Solé J. (1989), *Storia critica della Rivoluzione francese*, Firenze, Sansoni.
- Talmon J.L. (1967), *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino.
- Terni M. (a cura di) (1981), *Il mito della Rivoluzione francese*, Milano, Il Saggiatore.
- Tocqueville A. De (1836), *Stato politico e sociale della Francia prima e dopo il 1789*, in "London and Westminster Review".
- Tocqueville A. De (1981), *L'antico Regime e la Rivoluzione*, Milano, Rizzoli.
- Vovelle M. (a cura di) (1988), *L'État de la France pendant la Révolution*, Paris, La Découverte.
- Zapperi R. (1974), *Per la critica del concetto di rivoluzione borghese*, Bari, De Donato.